

Contro la «malizia dei dotti». Radici e sviluppi dell'erdoğanismo

*Fabio L. Grassi**

Against the «malice of the learned». Origins and Developments of Erdoğanism.
This article shows the structural problems of the Turkey shaped by Mustafa Kemal, and so the far and near causes of the success and charisma of the present President of the Republic, Recep Tayyip Erdoğan. For years he has been representing a peaceful and positive revenge of the society on the State, but now, in the frame of the feud with the Gülenist movement, he embodies a deeper anti-intellectual drive. According to the author this regressive mentality, matched with the authoritarian involution of Erdoğan's régime, can bring about a serious qualitative deficit in Turkish ruling class.

Key words: Turkey, Erdoğan, Islam, Kemalism

Parole chiave: Turchia, Erdoğan, Islam, Kemalismo

Che cosa è successo in Turchia, e perché, la notte tra il 15 e il 16 luglio 2016? A oltre un anno da quel drammatico evento, si può tentare di analizzarne le origini lontane e vicine e di osservare quali tendenze abbia favorito, quali cambiamenti abbia prodotto nella mappa politica di un paese le cui sorti meritano massima attenzione. È sicuro che quella notte alcuni reparti dell'esercito e dell'aviazione hanno occupato diversi punti nevralgici di Istanbul e di altre città, hanno bombardato la sede del Parlamento e hanno lanciato un proclama sia dal sito internet delle forze armate sia da una sede dell'emittente televisiva di Stato. Il nome dell'operazione, «Pace in patria», richiamava la prima parte di un famoso motto («Pace in patria, pace nel mondo») del padre fondatore della Repubblica, il laicista e occidentalista Mustafa Kemal (dal 1934 Kemal Atatürk)¹. Il presidente della repubblica Recep Tayyip Erdoğan

* Dipartimento Storia Culture Religioni, La Sapienza Roma; fabio.grassi@uniroma1.it

¹ Il riferimento era reso inequivocabile dal fatto che il nome del piano riprendeva l'ormai desueto vocabolo d'origine araba *sulh* (pace), quello usato da Atatürk (il vocabolo oggi normalmente usato è il neoturco *barış*).

ha chiamato la popolazione a scendere in piazza (sia direttamente, collegandosi via *FaceTime* con l'emittente televisiva Cnn Türk, sia tramite i *müezzini*). Migliaia di civili hanno raccolto l'appello e si sono uniti a reparti della polizia e della gendarmeria nell'affrontare i golpisti; i quali, nelle prime ore del mattino, constatato di essere isolati, si sono arresi. Si sono contati circa cento morti tra i militari consapevolmente o inconsapevolmente ribelli (molti, tra soldati e gradi inferiori, credevano di stare eseguendo legittime operazioni anti-terrorismo) e circa duecentocinquanta tra civili e agenti.

Per lo Stato turco, come è noto, colpevoli di questo tentativo eversivo sono i seguaci del *guru* islamista Fethullah Gülen. Già il 26 febbraio 2014, del resto, il Consiglio di Sicurezza Nazionale aveva definito organizzazione terrorista il movimento da lui fondato e diretto, *Hizmet* (Servizio). Orbene, è ovvio che sul piano giudiziario l'onere della prova spetta all'accusa e che, se le prove saranno solo le confessioni dei generali golpisti, l'impressione della tesi preconstituita resterà diffusa nell'opinione pubblica internazionale. Ad alimentare dubbi e sospetti c'è il fatto che lo Stato turco mostra di non avere alcuna fretta a processare, e quindi per forza di cose a far parlare, i militari imprigionati. Sul piano logico, tuttavia, ritenere il golpe riconducibile a Gülen o al suo ambiente resta l'ipotesi più ragionevole. La tesi dell'«autogolpe», della messinscena orchestrata da Erdoğan stesso, si basa sull'argomento del *cui prodest*, tanto accattivante quanto molto spesso ingannevole. È da prendere in seria considerazione l'ipotesi intermedia che il piano sia stato scoperto per tempo e che Erdoğan abbia lasciato fare ai suoi nemici per trarre il massimo vantaggio politico dalla vicenda; ma si converrà che sono giochi rischiosi. Mi sembra più utile sottolineare che pochi mesi prima Erdoğan aveva portato se stesso e il proprio paese sull'orlo del precipizio con il grave deterioramento delle relazioni con la Russia. In quel momento a molti dei suoi nemici deve essere parso che bastasse aspettare. Ma poi, dimostrando di avere ancora buone dosi di lucidità e pragmatismo, Erdoğan aveva saputo prendere atto della sua sostanziale sconfitta nella partita siriana e aveva iniziato a ricucire i rapporti con Vladimir Putin. Ed era in agenda una nuova massiccia epurazione di veri o presunti gülenisti dalle forze armate.

Di qui, seguendo questa ipotesi, un tentativo affrettato e con molte incognite (di quelli, per capirci, in cui decidi di fidarti di persone che in momenti migliori non avresti neppure coinvolto, come mostra il tentativo di ingraziarsi i kemalisti). Forse un giorno sapremo se in quelle drammatiche ore Putin disponeva già di riservati e sufficienti elementi di valutazione o se, dando immediato e pieno appoggio alle autorità legittime, ha fatto al buio una scommessa rivelatasi vincente. I leader occidentali si sono distinti invece per un assordante silenzio di parecchie ore, da cui trapelava fin troppo bene quanto desiderassero che il colpo di stato avesse successo. Si può ben dire che quella notte è maturata una vera disfatta diplomatica dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti. Riprova ne è stata la recente netta dissociazione della Tur-

chia dalla «scomunica» contro il Qatar. Il 20 luglio il governo ha proclamato lo stato d'emergenza. La campagna, già in corso, di arresti, licenziamenti, chiusure di giornali e altre misure vessatorie a danno di veri o presunti affiliati e simpatizzanti sia di *Hizmet* sia delle organizzazioni armate separatiste curde, ha preso dimensioni gigantesche.

Perché dei seguaci di un leader islamista avrebbero cercato di rovesciare, in nome di Mustafa Kemal, un Presidente della repubblica sempre più deciso a rafforzare il ruolo e la visibilità della religione islamica nella sfera pubblica? Per disbrigare almeno in parte questo groviglio dobbiamo soffermarci su una serie di questioni di fondo della storia della Turchia. Non di molti paesi del mondo si può dire quel che si è detto della Turchia attuale: essere letteralmente stata inventata da un singolo uomo². La Turchia di Mustafa Kemal nasce nel 1923 come esito di una prolungata catastrofe demografica, politica ed economica consumatasi tra il 1912 e il 1922, anni in cui si sono succedute le guerre balcaniche, la prima guerra mondiale e la guerra d'indipendenza contro armeni, greci e Alleati. Due grandi e storiche comunità cristiane, quella armena e quella ortodossa, sono state spazzate via dall'Anatolia; centinaia di migliaia di persone di tutte le comunità sono morte di fame, di freddo, di epidemie, di guerre più o meno regolari, di stragi reciproche; fiorenti città sono andate in gran parte distrutte; almeno il 10% (e non meno del 30%, se si considerano anche le generazioni precedenti a partire dal 1783) della popolazione musulmana è composta da immigrati e profughi, spesso a loro volta superstiti di massacri, fughe ed espulsioni di massa³. Il plurisecolare Impero ottomano è stato cancellato (e nel 1924 sarà abolito anche il califfato). In tale contesto Mustafa Kemal, estromessi timorosi e dubbiosi, compie per mezzo di un regime di fatto dittatoriale un radicale esperimento di rivoluzione dall'alto, finalizzato a formare una nazione turca di stampo occidentale e contestualmente a immetterla integralmente nella civiltà occidentale. La dittatura è giustificata come necessaria, ma non glorificata in sé: modello ideale restano le democrazie liberali (opzione tutt'altro che ovvia, negli anni '20 e '30).

L'opera di Atatürk riscuote all'estero grande ammirazione, sia presso gli ambienti politici e culturali progressisti e liberali, che ritengono giusta e necessaria la diffusione del secolarismo e dell'umanesimo occidentale nel mondo islamico, al fine di redimerlo dall'abulia e dall'arretratezza⁴, sia presso coloro che vedono nel superamento della liberaldemocrazia e nel ruolo demiurgico dello stato la nuova e vera modernità, sia presso quei giovani intel-

² P. Dumont, *Mustafa Kemal invente la Turquie Moderne*, Les Éditions Complexe, Paris 1997.

³ K.H. Karpat, *The politicization of Islam: reconstructing identity, state, faith and community in the late Ottoman state*, Oxford UP, Oxford 2001, p. 343; J. McCarthy, *Population history of the Middle East and the Balkans*, The Isis Press, Istanbul 2002, pp. 13-39.

⁴ Si pensi ad es. alle riflessioni di A.J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano 2003 (ed. or. *Civilization on trial*, Oxford 1948).

lettuali, militari e politici nazionalisti del mondo islamico per i quali l'opera di Mustafa Kemal, che ha sconfitto gli imperialisti occidentali ma vuole occidentalizzare la Turchia, è sprone e modello, in antitesi con le posizioni retributive, fondamentaliste e di fatto subalterne incarnate dalla monarchia saudita. L'apprezzamento della comunità internazionale è accresciuto dal rispetto che suscita la politica estera della nuova Turchia e in generale la classe dirigente kemalista, che viene percepita come dura, ombrosa, ma al contempo seria e responsabile. Sapientemente revisionista o antirevisionista in base ai propri interessi, la Turchia mantiene buone relazioni con la Grecia, con l'Unione Sovietica, con l'Iran, con la Germania, con le potenze occidentali, e consegue numerosi successi: dalla revisione a proprio favore del regime degli Stretti (1936) all'annessione del sangiacato di Alessandretta (1939).

In patria la rivoluzione dall'alto kemalista, unita alla politica di assimilazione della popolazione curda, produce una tensione fortissima sia con i settori tradizionalisti della società turca, quelli per i quali la religione islamica resta il fulcro identitario e la guida per la prassi quotidiana, sia con quei curdi che rivendicano la propria identità. Questa rivendicazione, nel corso della storia della Turchia repubblicana, ha segno ideologico-politico di volta in volta diverso. La sua prima manifestazione è la rivolta guidata dallo sceicco sunnita e conservatore Said (1924-25). Scoppia in nome della legge coranica e del sultano depresso, ma assume presto una concreta prospettiva separatista. La repressione attuata dal giovane Stato repubblicano è severissima. Gli islamisti sunniti turchi sono a loro volta duramente puniti ogniqualvolta tentano di opporsi alle decisioni del regime (per esempio all'abolizione del *fez*). Sono soprattutto le confraternite dervisce, sciolte nel 1925, ma restano ben vive nella clandestinità, a costituire il tessuto connettivo di una sotterranea resistenza. Tendenzialmente favorevoli alla repubblica e ad Atatürk sono invece gli aleviti delle steppe e delle montagne dell'Anatolia, turchi e curdi, dediti a un islam fortemente eterodosso, sincretico, nutrito di ancestrale cultura nomade e sciamanica, malvisti e spesso perseguitati dai sunniti e dallo Stato ottomano. Ma la loro lealtà non è ricompensata: nella repubblica kemalista l'idealtipo resta quello del turco sunnita; e quando anche i curdi aleviti della zona di Dersim, nel 1937, si ribellano alle pretese dello stato moderno, la repressione è ancora più terribile⁵.

Prima e dopo la morte di Atatürk, tra la *nomenklatura* «fedele alla linea» e quella parte maggioritaria di popolazione turca e curda che resta fondamentalmente ostile alla rivoluzione kemalista, un'ala dissidente del partito-stato, il Partito repubblicano del popolo, cerca spazio e legittimità. Nel 1946 quest'ala, guidata dal facoltoso proprietario terriero Adnan Menderes, forma un par-

⁵ Per un inquadramento generale cfr. A.F. Ambrosio, *L'Islam in Turchia*, Carocci, Milano 2015. Un testo autorevole sull'alevismo turco è D. Shankland, *The Alevis in Turkey: the emergence of a secular Islamic tradition*, Curzon Press, Richmond 2003.

tito d'opposizione, il Partito democratico, e alla prima vera occasione, ossia nel 1950, vince le elezioni e va al governo. Ci va su una linea di tollerabile discontinuità, in nome della libertà e con l'appoggio dell'intellettualità *liberal*, ma con i voti determinanti della Turchia rurale e sunnita: quella, per capirci, per la quale il vero problema del regime kemalista non è la sua forma autoritaria ma il suo contenuto occidentalista e irreligioso.

Per qualche anno Menderes vola sull'onda di una buona crescita economica, poi vira verso il nazionalismo deterioro e l'autoritarismo personalistico. La parabola di Erdoğan, nella fase del potere, assomiglia a quella di Menderes, con la non piccola differenza che Erdoğan è riuscito per ora a non fare la fine di Menderes, rovesciato (27 maggio 1960) e impiccato (17 settembre 1961) da una giunta militare. Nel frattempo, l'impetuosa crescita demografica comincia a produrre un'ingente spinta migratoria, sia verso i paesi dell'Europa nord-occidentale, in particolare la Germania, sia, all'interno, verso le città. Se questo fenomeno, a cui lo stato fa scarsamente fronte, non produce forme particolarmente estese di sbandamento e devianza sociale lo si deve in buona misura alla tenuta delle gerarchie familiari e a vaste reti di assistenza unilaterale o reciproca: in ciò l'islam, come ideologia e come prassi, gioca un ruolo notevole di sollecitazione, esempio, legittimazione. La borghesia laica e illuminista avrebbe la possibilità di conoscere meglio il paese reale. Con lodevoli eccezioni, resta invece ferma a un atteggiamento altezzoso, quando non di aperto disprezzo verso il popolo: giustamente, gli esponenti di questa borghesia saranno chiamati «turchi bianchi».

Tra i sostenitori del Partito democratico si conta il maggiore pensatore islamista turco del '900, Bediüzzaman Said Nursi. Di etnia curda, autore di un monumentale commentario al Corano, fin dall'epoca tardo-ottomana elabora una posizione politico-religiosa sintetizzabile nei seguenti punti: purificazione e modernizzazione dell'islam, islamizzazione della modernità, padronanza delle scienze moderne, comprese le scienze sociali, rifiuto dell'insurrezionalismo, preferenza per l'apostolato educativo, per le creazioni di reti di assistenza sociale, per un'azione di corrosione dal di dentro dello stato laico. Per questi aspetti, come si vede, Said Nursi può essere considerato spiritualmente vicino all'ala modernista della *salafıyya* e alle posizioni più moderate all'interno del movimento dei Fratelli musulmani. Tutte le sue vicende, in vita e in morte, sono paradigmatiche: ripetutamente processato, incarcerato e confinato durante l'epoca monopartitica, ottiene nel 1956 il permesso di pubblicare il suo *opus magnum*; muore il 23 marzo 1960 e viene solennemente sepolto ad Urfa, la città di Abramo; il 12 luglio la giunta militare che ha preso il potere impone la distruzione della sua tomba; le sue spoglie, sorvegliate dai suoi più stretti seguaci, saranno oggetto di oscure peripezie⁶.

⁶ Tra tanta letteratura polemica o apologetica, resta valido negli anni Ş. Mardin, *Religion and social change in modern Turkey: The case of Bediüzzaman Said Nursi*, Ysuny Press, New York 1989.

Tra il 1961 e il 2002 i termini essenziali dello scontro politico e antropologico non mutano radicalmente: fino al 1980 l'eredità di Menderes è raccolta dall'ingegnere Süleyman Demirel, capo del Partito della giustizia. Il quadro però è più articolato e complesso. Nata da un colpo di stato, la costituzione del 1961 è più democratica delle precedenti e inaugura l'epoca del vero pluripartitismo. Se resta assoluta la proibizione di formare partiti a carattere etnico, si attenua l'interdizione ai partiti di ispirazione marxista o religiosa. Ma soprattutto, al laicismo programmatico e ideologico dello stato-pedagogo si unisce ora l'onda, ben più potente, di una secolarizzazione reale e diffusa. Naturalmente, non è un fenomeno solo turco. Altrettanto naturalmente, c'è una Turchia dove di tutto questo arriva poco o nulla, ma sarebbe sbagliato sottovalutare l'entità del fenomeno. La società turca, insomma, si trova completamente, modernamente immersa nello scontro epocale tra le grandi religioni laiche del «secolo breve». La situazione precipita negli anni '70, segnati da guerra civile strisciante e inflazione galoppante.

Nel solco di Said Nursi si muove Fethullah Gülen (1941). Al desiderio di padroneggiare scienza e modernità per il successo e la gloria dell'islam – soprattutto quello turcofono – egli unisce grandi capacità carismatiche e imprenditoriali, così da creare un potente movimento (con forti caratteri di setta) e un vero impero internazionale che spazia dalle strutture educative e assistenziali alla finanza e ai media. Cura moltissimo la sua immagine in Occidente mostrando grande impegno per il «dialogo interreligioso». Pressoché tutti i leader politici turchi oscillano nei suoi confronti tra timore e interessata benevolenza⁷. Fin dagli anni '50, infatti, e ancor più nettamente a partire dagli anni '60, con il rafforzarsi delle organizzazioni di sinistra e di estrema sinistra, alcuni settori dello stato, in particolare quelli di più stretta osservanza atlantista iniziano a vedere con maggiore indulgenza le forze *religiously inspired*. Queste, a loro volta, devono prendere atto del fatto che ormai c'è stata una nazionalizzazione delle masse; più in particolare, devono constatare che la rivolta araba degli anni della prima guerra mondiale, sentita dai turchi come un tradimento, è stato ingrediente non secondario nella drammatica reazione chimica che ha prodotto la nazione turca. Dunque, benché discordi sul rapporto con la modernità occidentale, nel complesso le forze conservatrici e reazionarie comprendono che qualunque discorso finalizzato alla reislamizzazione della società deve essere veicolato come legittimo richiamo all'interesse nazionale: ecco quindi che negli anni '60 e '70 prendono forma l'«opinione nazionale» e la «sintesi turco-islamica». La prima è il movimento di riferimento del vero e proprio partito islamista, il cui capo storico è l'ingegnere

⁷ Su Gülen e la sua organizzazione la ricerca di un testo di riferimento valido e non troppo palesemente schierato è ancora più difficile. Analisi decisamente benevola, prima delle recenti tempeste, è quella di H.R. Ebaugh, *The Gülen Movement. A sociological analysis of a civic movement rooted in moderate Islam*, Springer, London/New York 2010.

Necmettin Erbakan, sostanzialmente ostile al modernismo di Gülen. La seconda è l'area ideologica da cui maggiormente pesca il partito nazionalista di destra dell'ex-colonnello Alparslan Türkeş⁸.

Nel 1980 si apre il più lungo e feroce periodo di regime militare della storia turca (diretta e completa dittatura fino al 1983, «democrazia tutelata» fino al 2002). Il regime del generale Kenan Evren, oltre a varare (1982) una Costituzione assai peggiore della precedente e a portare la Turchia a livelli non lontani da quelli dell'Argentina di Videla, promuove un culto parossistico della figura di Atatürk ma al contempo, in funzione anticomunista, non si fa scrupolo di utilizzare l'islam sunnita fino a renderlo materia obbligatoria nelle scuole. Ne sono esentati ebrei e cristiani, ma non gli aleviti. Viene ripreso inoltre con la massima brutalità il progetto di annientamento dell'identità curda. Nel 1984 cominciano le azioni di guerriglia del Partito dei lavoratori del Kurdistan. Per tutti gli anni '80 e primi anni '90 la fronda all'interno del regime è costituita dal primo ministro, poi Presidente della repubblica, Turgut Özal (di madre curda). Özal è un tecnocrate passato alla politica. Fonda e porta al governo il Partito della madrepatria, nuovo grande partito popolare di centro-destra a vocazione maggioritaria, liberista, interno al sistema ma reverente verso le sensibilità religiose. Demirel, però, non disarmo e fonda il Partito della retta via: l'area di centro-destra si trova quindi per circa un quindicennio divisa tra due partiti «a doppia cifra».

Con il crollo dell'Urss, lo «stato profondo» di osservanza kemalista (militari, magistratura, alta burocrazia) rimette in agenda la lotta contro gli islamisti, che catalizzano la protesta contro la corruzione dilagante. Nel 1994 un giovane astro emergente del partito islamista, Recep Tayyip Erdoğan, con il 25,2% dei voti validi diventa sindaco di Istanbul. Darà eccellente prova, ma nel 1998 verrà condannato (e nel 1999 incarcerato) per incitamento all'odio religioso. Non è il primo protagonista della storia turca repubblicana di umili origini, ma è il primo che non si sia elevato culturalmente: incarna le frustrazioni, le ambizioni e il rancore di una Turchia religiosa e umile che si sente oggetto di disprezzo; innanzitutto da parte dei «turchi bianchi», ma forse anche da parte di chiunque abbia studiato. A livello nazionale, la parabola degli islamisti in quegli anni è molto simile. Con il 21,4% dei voti validi, alle elezioni del 1995 quello di Erbakan risulta primo partito; e nel 1996, in un quadro politico confuso e sfrangiato, Erbakan diventa addirittura primo ministro; ma nel 1997 viene defenestrato senza spargimento di sangue da un pubblico pronunciamento dei militari. Negli anni seguenti, il suo partito è ripetutamente sciolto, mentre nel 1999 Gülen emigra “per ragioni di salute” negli Stati Uniti.

⁸ Entrambi i partiti legati a queste due figure hanno avuto vari nomi nel corso degli anni. Per questi e per molti altri temi qui accennati cfr. B. Rubin-A. Çarkoğlu (eds.), *Religion and Politics in Turkey*, Routledge, London/New York 2013.

Nel febbraio 2001, però, lo Stato kemalista fa letteralmente bancarotta (crollo della lira turca, quasi -10% di Pil, fattuale commissariamento da parte di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale). L'occasione è da non perdere: il 14 agosto dello stesso anno Erdoğan e l'altro astro emergente islamista, Abdullah Gül, fondano il Partito della giustizia e dello sviluppo, ossia abbandonano Erbakan per Gül, che – soprattutto dopo l'11 settembre – li accredita come alfieri dell'«islam moderato» presso Casa Bianca e Pentagono. Sotto certi aspetti si tratta di una riedizione del solito partito liberal-conservatore, ma è la prima volta che a fondarlo sono politici già affermati in un partito anti-sistema. Nelle elezioni del novembre 2002, a causa della vigente legge elettorale, a questo nuovo partito basta il 34,8% dei voti validi per ottenere una schiacciante maggioranza di seggi. Gül ed Erdoğan perseguono con la massima determinazione l'ingresso nell'Unione Europea e quindi attuano una politica di ampliamento delle libertà democratiche. Per molti anni appaiono come una coppia perfetta: Gül è colto, dal tratto affabile, sa l'inglese e l'arabo, è ideale per l'immagine della Turchia all'estero; Erdoğan porta i voti, perché antropologicamente è rimasto il *ras* del quartiere con cui i «turchi neri» si identificano. I kemalisti, coscientemente o no, sanno di non poter essere altro che una minoranza, ma sperano di mantenere il potere che ancora detengono e di recuperare per via militare o giudiziaria quello che hanno perso; quindi, coerentemente, avversano sia il processo democratico sia l'ingresso nell'UE. Fino al 2008 si vive una tesissima diarchia, un quotidiano braccio di ferro tra il partito di governo e lo «stato profondo», in cui però ogni giorno l'equilibrio si sposta a favore dei riformatori di origine islamista. Ancora nel 2008, per capirci, il Partito della giustizia e dello sviluppo, che ormai gode di quasi il 50% dei consensi, è inquisito per attentato alla laicità. I giudici non hanno il coraggio di arrivare fino in fondo, ossia allo scioglimento, e per non perdere la faccia si limitano a una pena pecuniaria. Molti alti capi delle forze armate e della polizia sono allontanati, più tardi messi sotto processo. Si comincia a parlare di neo-ottomanesimo. In Occidente lo si interpreta soprattutto sotto l'aspetto geopolitico, in riferimento all'aumento di protagonismo e di influenza della Turchia in molte delle aree geografiche un tempo dominate dall'Impero Ottomano, ma in patria è avvertito soprattutto come ritorno a una società aperta, multiculturale, liberata dall'aspro nazionalismo della tradizione kemalista⁹.

In tutto ciò, fino almeno al 2010, la Turchia repubblicana conosce il più grande aumento di benessere e libertà della sua storia. Cresce vertiginosamente il numero delle università. Tra una furibonda battaglia legale e l'altra, alcune università iniziano ad ammettere studentesse velate. Il governo compie aperture poco tempo prima impensabili verso i curdi, mostra atteggiamento

⁹ Per le vicende e i dibattiti di quegli anni cfr. F.L. Grassi, *Turchia e Balcani. Materiali per lo studio degli anni recenti*, Napoca Star, Cluj-Napoca 2012, pp. 31-173.

propositivo e dialogante con le minoranze religiose, tenta di normalizzare le relazioni con l'Armenia. Per la prima volta dopo ottant'anni si apre un dibattito serio sulla storia e sulla realtà del paese.

A impadronirsi progressivamente dello stato sono in prevalenza gli uomini di Gülen, che hanno le competenze per farlo. Si cementa una fattuale alleanza tra la *leadership* religiosa e l'intellettualità laica democratica. L'una vede nel Partito della giustizia e dello sviluppo la necessaria massa critica per traghettare la Turchia nella normalità democratica; l'altra, astutamente, lascia ai *liberal* il lavoro rischioso di contestare i fondamenti storici e ideologici della repubblica kemalista e di lavorare a un'organica nuova Costituzione. In modo speculare ad Atatürk, che senza mai contrapporsi apertamente e direttamente alla religione islamica aveva mirato a devitalizzarla, la *leadership* religioso-tradizionalista sceglie la tattica del lento soffocamento. Ancora oggi, del resto, a partire dalla Costituzione, l'impianto kemalista della repubblica è pressoché intatto; ma c'è un insieme di provvedimenti, pressioni, pronunciamenti, scelte di programmazione dei canali radiofonici e televisivi di stato e di quelli legati al potere (ormai quasi tutti), che promuovono in modo pressante valori antitetici a quelli del kemalismo.

Riprendiamo il filo degli eventi. Dopo il 2005 l'UE sbatte le porte in faccia alla Turchia proprio quando essa è nel momento migliore del suo slancio riformatore e democratico. Contegno simile ha l'UE sulla questione di Cipro, dove nel 2004 la comunità turca, contrariamente a quella greca e con l'evidente appoggio del governo turco, ha votato a favore della riunificazione sulla base del «piano Annan». Sono insuccessi pericolosi, che espongono Erdoğan alle critiche e alle beffe dei nazionalisti di destra e di sinistra. Tra il 2006 e il 2008, tuttavia, egli in patria vince nuove decisive battaglie. Nel 2007, in particolare, porta Gül alla presidenza della repubblica. E sente appunto di averle vinte lui, queste battaglie, sente che gli altri pontificano, a iniziare da Gülen e Obama, ma che è stato solo il suo crescente carisma, nonché la prospettiva di una guerra civile, ad avere tenuto a freno le velleità di rivincita dell'*establishment* laico.

Si può ragionevolmente sostenere che il desiderio di Erdoğan di liberarsi dall'eterodirezione degli Stati Uniti e di Gülen sia stato un fattore molto importante per tutto quel che è successo dal 2010 in poi. Il 31 maggio di quell'anno una flotta allestita da un'organizzazione umanitaria islamista cerca di forzare il blocco di Gaza ma è intercettata dalle forze armate israeliane; sulla maggiore delle navi della flotta si scatena un conflitto a fuoco in cui restano uccisi 9 militanti filo-palestinesi. Erdoğan protesta duramente contro Israele e accentua la sua politica di sostegno alla causa palestinese, toccando nuove vette di popolarità nel mondo arabo; Gülen si dissocia.

A questo primo evidente dissenso segue quello sulla questione curda: i gülenisti boicottano il tentativo di soluzione politica avviato da Erdoğan. Anche i devoti di Gülen, per quanto «turco-islamici», sanno bene che solo

con la soluzione della questione curda, solo con la rifondazione su nuove basi dello stato, la repubblica kemalista sarebbe definitivamente seppellita. Ma per Gülen questa prospettiva ha il difetto di rafforzare troppo Erdoğan. Il quale, a sua volta, non è per filantropia che vuole risolvere la questione curda: il suo obiettivo è che anche i curdi nazionalisti, grati e plaudenti, facciano confluire sul suo partito i loro voti (quelli dei curdi integrati, quieti e conservatori, li ha da sempre); più che una trattativa, insomma, vuole una cambiale in bianco basata sui meriti passati. Fuori dai confini, il suo atteggiamento è ancora più condizionato da interessi di bottega: feroce ostilità verso i curdi nazionalisti di Siria (come sanno tutti), buoni rapporti e ottimi affari fino a poco tempo fa con il presidente del Kurdistan iraqeno Masud Barzani (come pochi ricordano). A sua volta, il Partito dei lavoratori del Kurdistan si comporta in modo tale da suscitare più sospetti che fiducia: approfitta della trattativa per scendere dalle montagne e organizzarsi militarmente nelle città; più tardi, per ritorsione verso la politica siriana di Erdoğan, ma anche per reimporre il proprio potere tra i curdi, tornerà a colpire. E intanto il progetto di una vera e nuova Costituzione inclusiva, liberale e democratica si insabbia definitivamente.

L'ala politica del movimento identitario curdo riesce invece a farsi polo trainante della Turchia democratica e libertaria, dando organica espressione politica al movimento di Gezi park, che scuote tutte le maggiori città turche nei mesi centrali del 2013 e mostra una Turchia moderna, aggiornata, insoffrente di paternalismi di qualunque tipo. Anche i giovani curdi, soprattutto se aleviti, hanno ben altro in testa che inchinarsi di fronte ai meriti del partito di governo¹⁰. L'incremento del benessere, l'enorme aumento della popolazione universitaria, la sempre maggiore connessione con il mondo esterno propiziata dai nuovi media hanno liberato forze che i ceti dirigenti non sono stati in grado di prevedere. Per mantenere il potere, allora, Erdoğan si mette a recuperare le forme peggiori di nazionalismo e cerca di soffocare tutte le voci dissenzienti.

Gli allegri, creativi, dissacranti giovani di Gezi Park costituiscono una sfida antropologica così profonda che gli islamisti per un'ultima volta si ricompattano. Ma dopo la feroce repressione del movimento, in cui come al solito il più alto tributo di sangue è stato pagato dagli aleviti, il 17 dicembre 2013 scatta il tentativo gülenista di eliminare Erdoğan per via giudiziaria, con clamorosi arresti e inchieste per corruzione che toccano anche la sua famiglia. I gülenisti danno potenti spallate, ma scoprono di essere soli. I kemalisti, si sa, li odiano ancor più di quanto possano odiare Erdoğan. Ma anche negli ambienti religiosi e conservatori molti non li sopportano. Scatta inoltre il riflesso nazionalista: Gülen ha sottovalutato quanto possa fare cattiva impressione

¹⁰ Sul movimento di Gezi Park, ottimo F. Salomoni, *Gli attori di Gezi Park. Una tassonomia*, in Aa.Vv., *#Gezi Park. Coordinate di una rivolta*, Edizioni Alegre, Roma 2013, pp. 65-103.

vivere all'ombra di Washington. Soprattutto, stanno zitti e buoni i milioni di turchi che hanno frequentato questa o quell'altra istituzione legata a Gülen; quei milioni di turchi, per esempio, che sono stati testati e scartati, o che pur simpatizzanti hanno preferito non affiliarsi e hanno visto chi si è affiliato fare carriera un po' troppo rapidamente. Il meccanismo dell'umiliazione e del risentimento si riproduce all'interno del mondo islamista. La vittoria di Erdoğan si trasforma in trionfo il 10 agosto 2014, quando, giunto a termine il mandato di Gül, viene eletto presidente della repubblica al primo turno con il 51,8% dei voti. In dosi sempre più massicce, i gülenisti (o sospetti tali) vengono epurati. Lo stesso Gül, che agli occhi di Erdoğan è un altro saccente troppo amico di Gülen, viene ridotto al silenzio e costretto a una specie di esilio in patria. Giunto al massimo grado dello stato, da perfetto *parvenu* Erdoğan si fa costruire un enorme e sfarzoso nuovo palazzo presidenziale. Gli oppositori protestano contro lo sperpero; i suoi sostenitori, per meccanismi ben noti alla psicologia individuale e di massa, se ne compiacciono: è uno di loro che ce l'ha fatta e che realizza ogni possibile sogno.

Ma poco dopo, nel tumultuoso accavallarsi di dinamiche che ha contraddistinto questi ultimi anni, questa Turchia erdoğanista che ha in mano tutte le leve del potere subisce uno scacco inaspettato. Nelle elezioni del 7 giugno 2015 il partito «curdo-libertario» (Partito democratico dei popoli) supera ampiamente la soglia del 10% e fa perdere al partito di Erdoğan la maggioranza assoluta dei seggi. Seguono confuse e inutili trattative tra i quattro partiti presenti in Parlamento, mentre il paese è devastato da terribili e oscure stragi; i turchi (e i curdi) che hanno qualcosa da perdere ormai sono tanti. Erdoğan ha buon gioco a mostrare che l'alternativa è tra lui e il caos e nelle elezioni del 1° novembre successivo si riprende tutto quanto perso pochi mesi prima. Con una precisa idea in testa: che un pericolo come quello del 7 giugno non dovrà correrlo mai più. Accentua pertanto la stretta autoritaria. Sa bene, infatti, che se perde il potere non va all'opposizione ma al cimitero o in prigione o in esilio. I seguaci di Gülen si ergono a paladini delle libertà democratiche, ma alla maggior parte dei turchi le loro geremiadi suonano ipocrite.

E dopo il fallito colpo di Stato una certa Turchia si può sfogare. Al funerale di un amico di Erdoğan ucciso dai golpisti, l'imam che presiedeva la cerimonia, con chiara allusione a Gülen, ha detto: «E soprattutto proteggeteci dalla malizia dei dotti, o Signore!»¹¹. Questa impostazione regressiva e fanatica, in cui la competenza è completamente subordinata alla bigottaria e alla più supina obbedienza al capo, rischia di produrre un serio deficit qualitativo della classe dirigente turca e intanto ha già ridisegnato la geografia politica del paese. Lo si è visto con il referendum del 16 aprile scorso, relativo alla riforma ultrapresidenzialista della Costituzione. Esso è stato sostanzialmente

¹¹ www.mynet.com/haber/guncel/cenaze-toreninde-imamin-duasi-bizi-okumuslarin-serrinden-koru-2543679-1 (ultimo accesso 18 settembre 2017).

perso da Erdoğan, il quale, avendo dalla sua parte il 95% degli spazi tradizionali di informazione e potendo esercitare ogni sorta di intimidazione sugli oppositori, lo ha vinto con un dubbio 51,4%. Ora, con perfetta specularità rispetto all'epoca kemaliana, è la Turchia religiosa più retriva ad avere tutto il potere e contemporaneamente ad essere minoritaria, staccata dal resto del paese, costretta a governarlo solo con la violenza, mentre il Partito repubblicano del popolo, uscito in parte dal recinto nostalgico sotto la meritoria guida di Kemal Kılıçdaroğlu, si sta affermando come portavoce di più ampie e diffuse rivendicazioni di legalità democratica e perfino il partito nazionalista di destra si è in gran parte ribellato alla posizione collaborazionista del proprio segretario, Devlet Bahçeli.

A Erdoğan piacerebbe molto essere il Putin turco. Ma la Russia, con tutta la sua enorme pluralità etnico-linguistica, è indiscutibilmente dominata da una maggioranza russa, i contrasti all'interno della quale, per quanto rilevanti, non sono dell'entità di quelli che si osservano in Turchia. Putin dai suoi tecnocrati pretende obbedienza, ma non che vadano a messa ogni mattina e che detestino il *Bolshoi* come tempio di una cultura estranea, intrusa e nemica. Buona parte della popolazione della Turchia, invece, come è stato brevemente esposto, è storicamente spaccata in tre comunità, ognuna delle quali tendenzialmente incompatibile con le altre due: turchi kemalisti, turchi antikemalisti (ora a loro volta ferocemente divisi al proprio interno) e curdi nazionalisti. Tra il 2002 e il 2012 è parso possibile che la Turchia evolvesse come spazio geografico e culturale in cui tutte le sue storiche componenti etniche, religiose e ideologiche godessero di rispetto e legittimazione. In questi ultimi anni, invece, Erdoğan ha portato al parossismo la logica della delegittimazione. Anche la delicatissima posizione geografica del paese è un fattore pressoché ineluttabile di tensione. Ritengo perciò improbabile che Erdoğan riesca a stabilizzare il proprio dominio, a diventare un Augusto; più probabilmente resterà un Cesare, circondato da coltelli.